

Newsletter

n.11 27-05-09

Radio Shabab FM è una radio comunitaria che trasmette sui 97.9 FM a Birzeit, nell'area di Ramallah, in Palestina. E' un organo di informazione indipendente, promosso dalla società civile e dalla comunità sul territorio, e gestito da giovani e donne. Gli obiettivi di Radio Shabab FM sono:

-rafforzare la coesione e la partecipazione sociale nei Territori Palestinesi, anche al fine di costruire processi di trasformazione del conflitto in Medio Oriente attraverso i mezzi di comunicazione;

-favorire il protagonismo delle donne e dei giovani nella società palestinese;

-diffondere informazione indipendente sul conflitto in Medio Oriente e creare reti con i movimenti pacifisti internazionali

Il progetto è nato su iniziativa di **COSPE**, **PYU** (Palestinian Youth Union) e **AMISnet**, cofinanziato dalla Commissione Europea.

Cari lettori,

restando sulla nostra linea editoriale, che predilige interventi e contributi da media indipendenti e organizzazioni della società civile, magari non sull'attualità, ma sulla quotidianità in Palestina e Israele, in questo numero abbiamo voluto riaprire una piccola finestra sulla Striscia di Gaza. Infatti, conclusa la massiccia operazione militare Piombo Fuso e celebrata la Conferenza di Sharm El Sheick per la ricostruzione, nessuno parla più ne' degli orrori di quella guerra, man mano che questi si palesano, ne' della attuale situazione nella Striscia, sostanzialmente ferma alla fine di Piombo Fuso, a causa del reiterarsi dell'embargo alla Striscia imposto da Israele, che nessuno, nella comunità internazionale, osa contrastare. Con la conseguenza che non si ricostruisce, che ai malati urgenti non si prestano le dovute cure, che le persone soffrono la fame, che l'economia è sempre più strozzata... e che i media non hanno accesso, e quindi non possono raccontare.

In questo numero:

[-Gioventù drogata, di Fadi Abu Sada](#)

[-Un gesto per Ghada..., di Irene Panighetti, radio Shabab FM](#)

[-Appello dei delegati della missione "Gaza: ricostruire la speranza"](#)

[-Iniziativa a Terra Futura](#)

Gioventù drogata

La droga, a Gerusalemme, è l'ultimo mattone del Muro di Separazione. Fenomeno di alienazione e di morte tra i giovani, piaga che si diffonde nella società palestinese, è anche tollerata dalle autorità israeliane, tacito strumento dell'occupazione militare.

"Ogni volta che penso al passato mi compatisco. Mi sono allontanato da tutti, anche quelli che mi erano più vicini", iniziamo con il racconto di Rami, ex tossicodipendente. "Tutto per la droga, che mi ha distrutto e umiliato, travolto le mie emozioni e la mia sensibilità, sprecato i più bei giorni della mia vita. Ora mi sento come se avessi solo 2 anni, la mia vita è ricominciata il giorno in cui mi sono convinto di essere più forte della dipendenza, e ho detto "no" alla droga".

Secondo Nabil, operatore sociale che si occupa di tossicodipendenze e che ha voluto mantenere l'anonimato, Gerusalemme è particolarmente presa di mira dal fenomeno droga, da quando ha iniziato a sorgere il Muro. È un modello già sperimentato nelle città miste come Haifa, o Akko: in queste città i giovani sono preda di dipendenze, siano esse la droga o l'alcool o il gioco d'azzardo, o persino i debiti bancari, e questo ne piega l'identità e li rende più vulnerabili.

"Non sono mai stato molto portato per gli studi", riprende Rami, "per cui ho smesso di studiare a 13 anni. Quindi ho voluto imparare un mestiere: il meccanico. Sono stato in bottega a Wadi Al Joz e lì ho trovato una situazione inaspettata: arabi ed ebrei erano mischiati, la situazione era di occupazione, ed io, tredicenne ignorante, mi sentivo fragile di fronte alle tentazioni, e i miei genitori non potevano controllarmi. In famiglia eravamo in nove, mio padre era sempre impegnato per cercare di procurarsi il pane, e così non ha potuto mettere sufficiente impegno nell'educazione dei figli. A Wadi Al Joz ho imparato solo a fumare e rubare. In famiglia nessuno mi chiedeva dove andavo o venivo, o perché tardassi o chi fossero i miei amici. Questa situazione non mi ha certo aiutato e pian piano ho scoperto il vino, l'hashish e il furto. Dai 13 ai 20 anni è andata avanti così, fino a quando non si è trovato più l'hashish, ma è arrivata l'eroina. Chissà, forse è stata una mossa politica, far sparire l'hashish e comparire una droga distruttiva come l'eroina, che demolisce il fisico e fa venire crisi d'astinenza. Così in molti abbiamo provato l'eroina, tanto ormai eravamo comunque considerati drogati... Personalmente ho continuato con la mia dipendenza fino ai 25 anni".

L'organizzazione di Nabil lavora su vari binari, tutti paralleli tra loro. Compiono studi e statistiche per capire l'origine del problema, la sua fenomenologia e come i giovani cadano nella tossicodipendenza. Cercano di fronteggiare i vari tipi di tossicodipendenze con programmi ad hoc. Un'altra parte del loro lavoro consiste nell'informare e



This project is funded by the European Union



Supported by the Union of the Methodist and Waldensian Churches of Italy

Newsletter

sensibilizzare tramite vari programmi mirati a studenti, famiglie, uomini di religione, insegnanti, perché anche nelle scuole, in moschea e nelle chiese si parli della questione. "Insieme alla repressione, ci deve essere prevenzione", riprende Nabil, "e la droga si combatte con la polizia e con gli psicologi. È un fenomeno che minaccia seriamente la società palestinese, in crescita anche a Gaza".

Riprendiamo il racconto dell'esperienza di Rami: "Ero incosciente, la mia famiglia ha cercato di aiutarmi e di curarmi, ma ha fallito nel seguirmi. Mi guardavano tutti come un fallito, immorale e maleducato. A ripensarci, dò loro persino ragione... Ma un giorno ho trovato il modo di maleducarmi, e mi sono allontanato definitivamente dalla droga 4 anni fa, dopo immense fatiche. Così il mio modo di comportarmi con la gente, e persino di parlare, è cambiato: ormai sono pulito, cortese ed educato... ho dimostrato che uscirne si può. Il tossicodipendente è un uomo malato, spesso è stato trascinato da una situazione sfavorevole e da cattive amicizie, ma se si cura torna una persona attiva, positiva e con un obiettivo nella vita. Nessuno diventa dipendente per voglia di farlo, sicuramente c'è una forte componente ambientale". E' per questo che Rami oggi lavora per sensibilizzare la gente sul tema delle droghe. Partecipa a congressi, tiene discorsi e seminari, in cui insiste molto sul ruolo delle famiglie nel dare una educazione corretta ai bambini.

Nabil riprende nella sua descrizione della situazione palestinese: "Nella nostra società ci sono persone deboli, che cedono facilmente alla tentazione del guadagno facile. La somministrazione di farmaci a volte avviene in modo superficiale da parte di medici e psicologi, e non c'è dubbio che molti tossicodipendenti si affidino a medici e farmacisti per avere farmaci senza ricetta, magari pagando un prezzo più alto". Anche i fattori culturali, del resto, giocano il loro ruolo. "Si presume che la società palestinese sia conservatrice e lontana dalla droga. Ma proprio per questo, spesso, per le famiglie è difficile ammettere che un proprio congiunto sia vittima della droga, per cui tendono a negare il problema. Nella società palestinese la droga è motivo di vergogna, e questo non aiuta".

L'occupazione militare israeliana che incoraggia i giovani a intraprendere questa strada, i modelli culturali palestinesi che tendono a far calare il silenzio sul fenomeno, la mancanza di controlli di pubblica sicurezza, tutto porta al peggiorare dell'emergenza droga in Palestina. Ogni anno ci sono tra gli 800 e 900 processi per droga nei tribunali, per cui le organizzazioni del settore chiedono a tutti i palestinesi, liberi cittadini ed istituzioni, di contribuire a sensibilizzare sul tema, prima che, troppo tardi, la droga arrivi a bussare alla porta delle loro case.

di Fadi Abu Sada
[Palestine News Network](#)

[TOP](#)

Un gesto per Ghada...

A distanza di tre mesi dalla fine dell'operazione Piombo Fuso, nella Striscia di Gaza si continua a morire, causa delle ferite che le persone hanno riportato nel corso dei bombardamenti, dell'uso di armi improprie, come denunciato da diversi rapporti internazionali, e del mancato accesso a medicinali e cure mediche a contenuto più specialistici, per via dell'embargo che Israele continua ad esercitare nella Striscia, non permettendo i passaggi di persone e merci, ivi inclusi gli aiuti umanitari.

Uccisa dai proiettili al fosforo bianco utilizzati dai militari israeliani durante il massacro di fine anno nella Striscia di Gaza: così è morta ai primi di aprile, dopo settimane di agonia, Ghada Abu Halima, 21 anni, che viveva a Beit Layla, secondo B'Tselem, l'associazione pacifista israeliana che ha pubblicato la sua testimonianza. Una vittima come tante, che però forse verrà dimenticata meno velocemente proprio grazie al suo racconto, che oggi risulta essere il suo tragico testamento. "Il 4 gennaio, attorno alle 4 di mattina" ha dichiarato Ghada, "quando tutta la mia famiglia dormiva, dei proiettili sono stati lanciati contro la nostra casa: in pochi minuti tutto bruciava...mio suocero e quattro dei suoi figli sono morti nell'incendio. Il fuoco avvolse i miei vestiti", si continua a leggere nella testimonianza, "e presto attaccò il mio corpo. Sentivo puzza di bruciato, ero io...". Il marito riuscì a spegnere le fiamme dal corpo della moglie, cercò di portarla all'ospedale con mezzi di fortuna, dato che non vi erano ambulanze disponibili. "Per strada incontrammo i soldati, che ci spararono addosso, uccidendo i cugini di mio marito che erano saliti sul veicolo per aiutarlo. Fecero spogliare mio marito e ci dissero di continuare a piedi. Una macchina si fermò e ci portò all'ospedale. Erano passate due ore dall'attacco alla nostra casa", conclude Ghada, il cui racconto è stato raccolto il 9 gennaio da Muhammad Sabah all'ospedale a-Shifaa. Ghada aveva bisogno di cure impossibili da ricevere nella Striscia di Gaza e avrebbe dovuto essere trasferita in ospedali egiziani, ma quando fu trasportata su un'ambulanza verso Rafah i soldati spararono contro il mezzo sanitario.

B'Tselem denuncia a chiare lettere l'uso di proiettili al fosforo bianco, a conferma di ciò che il quotidiano britannico Times rivelò già dopo i primi giorni del massacro, vale a dire l'uso da parte dell'esercito israeliano di proiettili al fosforo bianco, le stesse munizioni che gli USA usarono a Falluja, in Iraq, nel novembre del 2004. Armi che, in base al Trattato di



This project is funded by the European Union



Supported by the Union of the Methodist and Waldensian Churches of Italy

Newsletter

Ginevra del 1980, non possono essere usate nelle aree popolate da civili: ma ciò non ha minimamente frenato Israele, che del resto ha già ammesso di aver usato il fosforo bianco nel Libano meridionale durante la guerra dell'estate del 2006 contro Hezbollah. Processare i vertici militari di Tsahal alla Corte per i crimini di guerra non sarebbe tanto un atto di rispetto della legalità internazionale, oltraggiata talmente tante volte da Israele da rendere pressoché vana ogni speranza; sarebbe solo un atto di giustizia verso Ghada e tante altre donne e uomini che, come lei, sono stati assassinati dalla violenza dello stato israeliano e dalle connivenze della comunità internazionale. E sarebbe un gesto dovuto a chi crede che sia possibile, nel contesto del conflitto israelo-palestinese, una soluzione giusta, se mai qualcuno ci crede ancora. Ghada sicuramente non più.

Irene Panighetti,
radio Shabab FM

TOP

Appello dei delegati della missione "Gaza: ricostruire la speranza"

E' l'appello di un team di politici ed esperti italiani che avrebbe dovuto entrare a Gaza per accertare necessità in ambito socio-sanitario ed individuare progetti di aiuto per la popolazione, a cui è stato negato l'ingresso dalle autorità israeliane che esercitano l'embargo sulla Striscia.

Il **Centro Internazionale Crocevia** ONG e **Re.Co.Sol.**, Rete di Comuni Solidali, con la collaborazione di Facebook per la Pace, hanno organizzato la missione "Gaza: ricostruire la speranza. Progetti per un'economia di pace".

La Missione, con scopi umanitari, scientifici e di ricerca, si proponeva di verificare sul campo le attuali condizioni umanitarie della popolazione civile di Gaza e di incontrare i rappresentanti delle strutture ospedaliere al fine di coordinare, sulla base delle esigenze riscontrate, molteplici progetti. Tra quelli a medio e lungo termine: il riciclo delle macerie e dei rifiuti in compost organico, ovvero il riutilizzo dei materiali "inerti"; la bonifica dell'acqua mediante clorazione per utilizzo ospedaliero; la progressiva riconversione della centrale a combustibile in fonte energetica rinnovabile; l'installazione di impianti fotovoltaici ed eolici volti a rendere autonome sotto il profilo energetico le strutture ospedaliere e gli edifici scolastici; la realizzazione di un impianto di dissalazione delle acque marine; il ripopolamento ittico della fascia costiera. Inoltre, durante la permanenza dei missionari nella Striscia, sarebbero stati effettuati gli

screening della vista della popolazione civile e di quella ospedalizzata, al fine di verificare l'applicabilità, per le persone colpite dalle armi al fosforo bianco, di un innovativo metodo di rapida cicatrizzazione delle ferite, attraverso l'utilizzo di bio-materiali e bio-tecnologie.

La delegazione, composta da un chirurgo, un medico, un giornalista, operatori umanitari e rappresentanti della società civile e delle municipalità italiane, è stato negato il permesso di ingresso. Nonostante la richiesta di coordinamento e di ingresso nella Striscia di Gaza, attraverso il valico di Erez, fosse stata inoltrata con largo anticipo alle Autorità Israeliane, i nove delegati della missione si sono visti negare per ben due volte l'ingresso a Gaza. Il primo diniego non veniva motivato, nel secondo venivano richiamate "norme procedurali":

- Possono entrare solo le ONG che noi riconosciamo, quelle che sono iscritte presso il Ministero degli Interni dello Stato di Israele, la Croce Rossa e le Nazioni Unite, ma la situazione cambia giorno per giorno, magari tra un paio di settimane...

Questo ci è stato detto, specificando che la delegazione umanitaria non poteva entrare a Gaza perché "a Gaza non sussiste alcuna emergenza umanitaria", sottolineando:

- Lì dentro c'è solo il nostro nemico. Volete forse andare a parlare con il nemico?

Noi della delegazione riteniamo ingiustificati i dinieghi e pretestuose le motivazioni addotte, nella convinzione che a Gaza si trovi, al contrario, una popolazione civile di un milione e mezzo di persone, le cui condizioni di vita, già precarie a causa dell'embargo, sono divenute drammatica emergenza umanitaria a seguito dell'operazione denominata "Piombo Fuso". La chiusura dei valichi costituisce, di per sé, un'inaccettabile violazione dei più elementari diritti umani, ripetutamente denunciata dall'ONU, con particolare riferimento alla mancanza di libertà di movimento anche dei beni umanitari: nella recente Risoluzione del 12 gennaio 2009, il Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite ha affermato che la chiusura dei valichi di frontiera e la riduzione dell'approvvigionamento di carburante, cibo e medicine, centellinati

attraverso i valichi sigillati, costituisce una punizione collettiva dei civili palestinesi e produce conseguenze umanitarie e ambientali disastrose. In conformità alla suddetta Risoluzione, denunciando l'inaccettabile chiusura dei valichi e chiediamo alla potenza occupante, Israele, di rimuovere immediatamente l'assedio, di porre fine all'embargo e di aprire tutte le frontiere, così da assicurare ai media libero accesso alla Striscia di Gaza e di consentire l'accesso degli aiuti ed il libero movimento degli operatori umanitari. Pertanto chiediamo, a tutte le persone sensibili a quanto da noi qui denunciato, "come cittadine europea e dello Stato italiano, come persone che godono dei diritti fondamentali sanciti dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani delle Nazioni Unite", di fare richiesta formale di entrata a Gaza, "per motivi di turismo umano,



This project is funded by the European Union



Supported by the Union of the Methodist and Waldensian Churches of Italy

Newsletter di libertà e diritto”.

[TOP](#)

Iniziative a Terra Futura

Anche quest'anno, dal 29 al 31 maggio, nella fortezza da Basso di Firenze, si svolge [Terra Futura](#), evento di riferimento nazionale sui diritti umani, la pace, lo sviluppo sostenibile.

Tra le centinaia di iniziative, ne segnaliamo alcune che riguardano il conflitto israelo-palestinese:

► venerdì 29 maggio, ore 12.15, Teatrino Lorenese - Palestina: la mia patria non è una valigia, testi di Mahmud Darwish, Elias Khouri, Ghassan Kanafani, Jean Jenet e Tahar Ben Jelloun, recitati da Cecilia Gallia e Rabi'i El-Gamrani, con i suoni dell'oud di Muawiyya Abdelmajid. A cura dell'[Associazione di Amicizia Italo-Palestinese](#)

► sabato 30 maggio, ore 16.00, stand Arci Toscana - dibattito “Quale politiche di cooperazione in Palestina e Israele?”, con gli interventi di:
-Ali Rashid, ex segretario della Rappresentanza Palestinese in Italia
-Roni Ben Efrat, rappresentante dell'associazione israeliana Sindyanna of Galilee e caporedattrice della rivista Challenge
-Luca Modenesi, psicologo, rappresentante del Italian Palestinian Network – working together for children and youth in Palestine
A cura di: Arci Toscana, Cospe, Medina, Prosvil, Ucodep

► sabato 30 maggio, ore 19.00, Spazio media Eventi - Palestina: la mia patria non è una valigia, testi di Mahmud Darwish, Elias Khouri, Ghassan Kanafani, Jean Jenet e Tahar Ben Jelloun, recitati da Cecilia Gallia e Rabi'i El-Gamrani, con i suoni dell'oud di Muawiyya Abdelmajid. A cura dell'[Associazione di Amicizia Italo-Palestinese](#)

[TOP](#)



This project is funded by the European Union



Supported by the Union of the Methodist and Waldensian Churches of Italy